

Narrativa

Mariapia Rapuano

Scaffali di ricordi



In copertina:
Luna d'argento, di Salvatore D'Imperio

Tutti i diritti sono riservati,
incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Luglio 2022

www.edizioni2000diciassette.com
redazione@edizioni2000diciassette.com

*A mio padre,
il mio porto sicuro.*

*Ai miei nonni:
il loro volto adesso è qui,
fra le righe della mia scrittura.*

Non c'è storia che non porti il mio nome;
non c'è storia che non possa nascere dal mio "io" quotidiano;
non c'è storia che non sia arricchita dalla meraviglia della mia "inventio".
A Matilde e all'importanza che si cela, per me, dietro a questa storia.
A tutte le donne che, come Matilde, hanno combattuto coraggiosamente
per rinascere, riscoprirsi, ricostruirsi e, infine, per ritornare a sorridere.

Premessa

Tra i vicoli di Napoli ho scritto la storia di Matilde. Questo romanzo è nato dalla mia acuta sensibilità e dall'attenta osservazione di colori, incunaboli segreti, invisibili e nascosti; fischi, urla di bambini, rumori assordanti ai quali mi sono abituata tempestivamente. L'ispirazione l'ho trovata qui.

Anni universitari, anni costellati da pianti, incubi notturni, da appunti persi per strada, da furbizia non innata ma necessariamente costruita, dallo zelo quotidiano, dal costante sacrificio e confronto. Anni, insomma, granitici, fatti di arrivi e di partenze, di corse e salti sui treni, di valigie continuamente disfatte, di spostamenti improvvisi, di un domani declinabile, di un futuro da costruire.

In un labirinto di viuzze, strade, palazzi, musica, odori, amore, calore, realtà diverse: ho scritto. Quale sarà il nome della mia protagonista? Si chiamerà Matilde. È il primo che mi venne in mente mentre osservavo il mare e il piccolo veliero che si allontanava da me.

Dopo aver buttato giù le prime pagine, la mia vita è cambiata. Dietro a Matilde ci sono io, c'è in parte la mia storia, i miei viaggi; c'è la mia gratitudine per Firenze, per la sua cultura. In tutte le soste del mio percorso, mi sono sentita ossessionata dal ricordo: da qui ho iniziato a sognare questo libro. La restante parte è frutto della mia vena lirica, delle immagini e dei colori che mi hanno ispirato, dei racconti di strada, di ciò che mi ha segnato da bambina. Ho incontrato la mia protagonista immaginaria nelle esperienze quotidiane, negli angoli lu-

minosi e in quelli adombrati del mio vissuto; nelle stradine della “mia” Napoli, nel romanzo della mia vita. È sempre stata accanto a me, con la sua invisibilità, ad osservare le onde travolgenti che si scagliano su una spiaggia di sabbia e sassi, per farmi percepire e rilevare la bellezza che si nasconde oltre l’impetuosità del mare: l’infinito.

Auspico che le mie parole siano, in qualche modo, fonte di riflessione per tutti coloro che si imbattono nella lettura di questa scrittura a tratti velata di poeticità, affinché si guardino alle spalle e ‘rileggano’ i loro passi e il loro vissuto, trovando la forza e il coraggio di rivivere il ricordo.

Ciò che non sono stata brava a comprendere subito, mi ha resa triste, ma ciò che mi ha aiutato a resistere e a comprendermi lo devo a questo libro. Spero che voi lettori, come me, riusciate ad essere orgogliosi del vostro vissuto, degli intoppi che avete incontrato e poi superato, per potervi poi urlare con fierezza: Ce l’ho fatta!

Ho fatto del ricordo un elemento di riflessione quando ho capito che mi sarei dovuta affrettare per trasformarlo non in paura, ma in quell’amico sincero che pochi hanno. Sì quella mattina, quando ho capito ciò, ho fatto balzare dal letto la mia protagonista e l’ho fatta reagire.

Desidero vivamente, perciò, che le mie parole risuonino feconde nell’animo di tutti coloro che proveranno a sognare, vivere, viaggiare, piangere, soffrire, rialzandosi vittoriosi e sicuri che il domani sarà migliore dell’oggi.

Qui, tra queste pagine bianche e nere, si nascondono le piaghe dei miei dolori, le ferite che non si sono più rimarginate e che sono poste al centro del mio cuore.

l’Autrice

Le voci e i silenzi. Un mercoledì mattina, uno di quei giorni che sa di forchetta nel brodo, tenebroso e leggermente stucchevole, ascoltavo le voci provenire dal cortile del palazzo. Voci ammassate e parole pronunciate con rabbia e aggressività rimbombavano nelle stanze del mio piccolo e ospitale appartamento. Ero attenta a osservare i movimenti dei bambini e neanche un forte boato mi avrebbe staccato da quelle immagini. La palla andava da una parte all'altra, scacciata con forza da piccoli piedi. Era segnata, aveva i lividi e le macchie che raccontavano la propria storia e quella dei fanciulli; recava con sé un significato profondo.

Non conoscevo i nomi di quei bambini. Non memorizzavo facilmente i loro volti. Le voci sì, le riconoscevo subito. Voci crudeli, beffarde, affannose; ed io, mentre ero sopraffatta dal ricordo della mia infanzia, per me venerabile ed eterna, continuavo ad osservare. Sghignazzavo pensieri velati e silenziosi, con un fare un po' sconcio e con un tocco di ilarità, nascondendo la mia spalla e il mio occhio destro dietro alla tenda bianca. Temevo che qualcuno potesse strapparmi dai miei ricordi. Temevo il baratro della disperazione e temevo che questa mi avrebbe condotto alla morte. Le pieghe del tessuto mi infastidivano, le reputavo infami e maligne. In quelle incisioni vedevo altre piccole pieghette, più piccole e più profonde, difficilmente riconoscibili all'occhio umano. Erano le pieghe della memoria, della mia anima cessante e bianca, pura ma eternamente violentata da me. Mi accorsi di vedere la luce solo con

l'occhio sinistro. Il destro era coperto dalla tenda e mi offuscava la vista. Chiusi gli occhi e provai a piombare nel nero pece dei miei ricordi, facendomi trasportare dal vento leggero e delicato che trascinava la tenda un po' di qua e un po' di là e dalle voci bianche dei bambini. A volte sentivo una voce maschile che predominava sulle altre e poi sentivo cori che acclamavano vittorie. «Chi è il portiere?», «Ci fai perdere, vai vial!» e poi, improvvisamente, un urlo.

La voce di una bambina, delicata e preziosa, con i capelli biondi intrecciati e tenuti fermi da un nastro rosa, annuiva per mettere pace: « Non andare via, resta qui, vieni accanto a me in banchina. Assistiamo allo spettacolo». Con lo sguardo inclinato verso il basso, quel bambino dal broncio pronunciato, intimidito e ferito dall'esclusione intenzionale dei suoi compagni, si accomodò da spettatore attivo. Le trecce riavvolte, morbide e lucenti, mi condussero in un altro scaffale dei ricordi: li custodivo con cautela.

Mi ritrovai ad osservare, oltre il tessuto ricamato della tenda cucita con grande maestria dalle mani di una donna con lo chignon brizzolato, una luce impossibile da notare, ma possibile da ricercare. Sforzai talmente il nervo ottico che alla fine l'occhio si intorpidì. Ma la pigrizia non mi apparteneva. Dovevo sognare, dovevo godermi l'essenza e la dolce fragranza dei ricordi. Inaspettatamente collassai, appoggiandomi sul cuscino bagnato di lacrime. Avevo preso coscienza dell'amarezza, dei miei limiti, dei miei errori difficili da risanare. Preferii, però, non pensarci troppo e continuai ad osservare ogni azione ed ogni smorfia dei piccoli giocatori. Vedevo occhi sopiti e labbra ricurve. L'odore sgradevole del sudore era detestato dalla bambina bionda. Tirava sospiri infastiditi, strizzava gli occhi, si mordeva il labbro, alzava il sopracciglio, tirava le narici, copriva il suo naso con la mano gonfia e piccola.

Tra un gol e l'altro, tra le sconfitte urlate in coro, io spettatrice di particolari e ascoltatrice di parole ridicole e infantili voltai il mio sguardo oltre quel luogo, ridisegnando la mia sagoma. Non abbandonavo mai la mia bambola di pezza. Il gioco ci permetteva di sognare, di farci sentire grandi quando invece eravamo piccoli. Da una palla calciata nasceva il desiderio di scoprire il futuro e non avevamo paura di buttarci a capofitto. Indossavamo le scarpe con il tacco senza sentire il dolore, senza sentire il peso del corpo che si poggiava sui piedi. Aspettavamo il momento per dispiegare le ali e salpare verso un mondo che ci avrebbe attesi. Un mondo crudele, sporco, nocivo, noioso, che mai avremmo immaginato fosse tale. L'ingresso nel mondo non sarebbe stato favolistico e non ci avrebbe ricordato l'iride colorato che nasce dopo una tempesta. Ma non avremmo più osservato l'iride con quella voglia di scoprire, di sforzarsi a intravedere le sue sfumature dipinte su un mantello azzurro puro. Quella vitalità era per me una storia da ricordare. Così, una dietro l'altra si susseguivano immagini scherzose e non. Nella mia mente si alternavano ricordi di volti e sguardi. Le colonie al mare insieme al parroco. A volte perdevamo il pallone tra gli arbusti e le siepi. Uno di noi correva a comprarlo. Ricominciava il gioco: non ci perdevamo mai d'animo. C'era vitalità. Calci, palleggi, tuffi nel mare per avvicinare il pallone, contando i minuti e i secondi, prima che l'onda lo travolgesse e lo portasse al di là dell'azzurro.

Scene di un film in bianco e nero si ripetevano nella mia mente. Mi confrontai con la mia alterità. Quella bimba originaria del Sud Italia, rimasta lì a gironzolare per le strade del suo borgo, riverberò la nostalgia di tornare indietro, spezzando le corde del tempo. «Ritorno»: così richiusi gli occhi e non smisi di fantasticare. Sbucarono piccole stradine 'curvose' che si intrecciavano con geometrica perfezione, lasciando poetiche

fessure di luce e di buio. Vagavo senza meta sotto un manto di nebbia fitta, con la luce dei lampioni che illuminavano leggermente il mio cappotto. Scorgevo spazi verdi rincorrendo i luoghi in cui volevo vivere. Erano spazi che cullavano il mio essere. Lì riuscivo ad essere presente a me stessa. Lì mi riconoscevo. La pelle raggrinzita è anche macchiata. Lividi e macchie di dolore, strati di ferite non accettate e poi colmate. Ho fantasticato, indossando i tacchi di mia madre o, magari, scalciano il pallone, ma poi è stato crudo e duro l'impatto con la vita adulta.

Ad occhi chiusi sentivo alterazioni di voci. I bambini si scontravano con violenza, spalleggiandosi gli uni con gli altri, per la vittoria persa. Stare dal lato dei perdenti è sconfitta arida per coloro che non posseggono una coscienza morale, esplodendo a gran voce, dinanzi alla realtà. Sussurri brevi e concisi mi consigliavano di tornare, per un breve tempo, ad essere una bambina gioiosa ed una sognatrice audace. Poggiai la mano sul davanzale: la polvere sulla soglia – la detestavo – e un pianto feroce, mi distolsero dai miei pensieri. Mi distrassi. Non ero più spettatrice della partita di pallone. Continuai, allora, a leggere la mia realtà, ingarbugliando le mie urla, i miei “no”, con quelli dei bimbi. Piccoli bambini, chi più magro, chi più in carne, che non si stancavano mai di giocare. Erano protagonisti attivi del gioco avvincente, dimostrando di capeggiare per vincere. Io rimanevo spettatrice della mia esistenza e della mia ridicola voglia di fermare il tempo: una consapevolezza cruda, ma vera. La palla era lì, vicino alla panchina, con la sua forma sferica che riposava e raccoglieva altri pezzi di ricordi. Graffiata, ma pur sempre simbolo di un momento.

Si gioca nella vita, si lanciano sfere, cilindri, si rincorrono, ci si abbassa per raccoglierle, si fanno rimbalzare, si superano deviazioni. Il gioco ci insegna che nulla va dato per scontato e

che, in ogni caduta, è raccolto un mosaico di sussulti, di voci, di ricordi.

Si piange, le acque urtano contro il nostro cuore e il diaframma si carica, affinché da lì venga sprigionata tutta la voce lirica: così ci sfoghiamo. Ma il gioco è anche beffardo. Bisogna saper lanciare, cadere e rialzarsi. Qui sta il bello! Non mi sono mai definita una campionessa. Non ho mai giocato a basket o a tennis, neanche a pallavolo, nonostante lo desiderassi tanto. Non ne avevo le possibilità. Il mio fisico, però, lo permetteva. Ma ho vinto la partita in altro modo.

Per strade sconosciute risaliva alla gola la segreta nostalgia di tornare ad essere bambina. Spensieratezza. Era questo che mi mancava. Mi mancavano anche le voci che gridavano “Matì!”. La gente del borgo mi chiamava così e mi si gonfiava il cuore di orgoglio quando ascoltavo quel grido. Sì, certo, il mio nome veniva troncato; ma lo preferivo di gran lunga, perché nel troncamento erano serbate la confidenza, il rispetto, il conoscersi vicendevolmente, gli anni trascorsi insieme e una serie di elementi affettivi che si intrecciavano ad altri cento, mille significati: c’eravamo gli uni per gli altri. Già! Chi lo troncava mi faceva captare tutto il suo affetto con poche lettere musicate dai toni della voce.

Tra i buchi bui e le stradine che si intersecavano con una precisione tale da sembrare geometricamente costruite, lì rimbombava il mio nome; il nome di una donna che ha una storia da raccontare. Voci che, talvolta, non riuscivo a capire da quale angolo provenissero, ma il nome troncato mi induceva gioia. Al richiamo qualcosa esplodeva nel petto e poi mi provocava il tremolio delle mani. Mi emozionavo per un complimento e spalancavo la bocca per sorridere. A chi mostravo il mio sorriso, esibivo anche la mia dentatura alquanto pronunciata. Gli occhi

diventavano sempre più piccoli. Piccoli e lucidi. Ma adesso che scrivo, mi manca un po' la vecchia luminosità del mio sguardo.

Al termine di questo viaggio, nella scrittura dei miei ricordi, avrò quello sguardo?

Durante il tempo trascorso tra echi, richiami e frastuoni sorridevo e mi emozionavo, lasciando l'aurea immagine dei miei occhi magici. Era dipinta sui muri delle case diroccate.

Quel giorno Tina ebbe difficoltà a riprodurre il mio sorriso sulla tela. Avevo un volto divino, la cui bellezza si perdeva nell'impercettibilità dello sguardo verde e nelle infinite sfumature che potevano essere utilizzate per descrivere artisticamente il mio sorriso. Avevo un sorriso artistico! Chiesi, però, di utilizzare pochi colori, perché quella immagine riprodotta e finita avrebbe parlato da sola. Sono le prospettive, le linee, le curve, i dettagli, gli sguardi a rivelare lo stato d'animo di una persona e il suo carattere. Nei ritratti del mio volto, infatti, si leggeva la mia clemente bontà e la mia vitalità. Ma adesso non è più così. I miei occhi dipinti sono diversi. Quando sorrido, non si creano le fossette. Non sono più abituata a farlo, ho perso per sempre la cosa più vera di me: il sorriso. Mi sento incompleta; ed ora, con le mani poggiate sul foglio e le lacrime che scivolano dagli occhi, intenta a scrivere l'incipit di questo libro, non riesco ancora a ritrovare la donna che è in me. L'ho persa. Forse è ferma alla stazione del tram o forse cammina ancora in una strada sotto un abito di nebbia. Forse pensa che stia arrivando il giorno più triste della sua vita; si sta affrettando, sta prendendo delle decisioni, sta realizzando progetti o non sta sognando più? Quella donna ha disegnato qualcosa su di un foglio prima di scrivere. Sì, ho disegnato quando mi guardavo allo specchio e mi mancava la mia folta chioma di ricci biondi. Adesso scrivo, ma sento che, tra queste righe, prevale sovente la bimba spensierata di tanti anni fa.

Continuavo a sentire voci e sussulti. Pause improvvise durante le quali aprivo gli occhi. Volevo dipingere il mio stato d'animo, ma non ci riuscivo. Quel campo di girasoli, la cui vista mi riportò a scorgere orizzonti illusori, mi strappò da quel momento vero. Ricercavo la finzione per stare bene e così mi immaginavo correre e immergermi tra fili di erbe profumate. Non volevo vedere dove poggiavano i miei piedi. Ricercavo la spensieratezza, annusando profumi aromatici e naturali che mi recavano il vero senso del vivere. Mi giravo e rigiravo su me stessa, ma non trovavo tutto ciò. La verità era accanto a me, la stavo vivendo e stavo gustando tutta la sua amarezza. Rivolsi il mio sguardo cupo verso il cielo coperto da un mantello plumbeo. Io vedevo tutto grigio, nonostante ci fosse un cielo limpido e cristallino. Quella mattina mi sentivo demotivata e priva di forze. Non ero più in possesso della sensibilità e dell'emozionalità. Nel mio petto non vibrava più nulla. Solo rabbia, tanta rabbia. Predominava la cattiveria che si mescolava a minuscoli granelli di sabbia di bontà. Erano invisibili, impercettibili, tanto da finire per essere sterminati del tutto. Dominava il negativo, le emozioni che mi rendevano infelice. Sussulti improvvisi e agghiaccianti bloccarono la percezione dei miei sentimenti. Non sentivo nulla più. In me c'era il deserto. Neppure con un briciolo di razionalità riuscì a ritornare in me. Sentii un brivido e poi nulla più. Ero sbalordita. «Cosa accade?» mi chiedo. La risposta la ebbi subito. Dopo pochi minuti un evento sconvolse il mio avvenire. Il mio destino stava prendendo una strada diversa, inaspettata. Di nuovo quel freddo, accompagnato da un brivido veloce che mi attraversò la schiena fino a risalire per raggiungere lo sterno e fermarsi lì. Non era un fenomeno raro, al punto tale che pensai di mollare tutto, dimenticando la vitalità profusa per 'costruirmi', tralasciando ciò che ormai non era più mio, ignorando completamente di esistere.

Volevo finire in quel momento. In me non c'era la forza morale e a tratti mi abbandonava anche quella fisica. Non riuscivo più a ripescare la vera Matilde, quella che viveva dentro di me; la perdevo continuamente negli incunaboli nascosti e inanellati della mia anima. Mi scappava di mano, proprio come se fosse stata un'anguilla da cucinare per le festività natalizie e che, di punto in bianco, scivolava per nascondersi dietro la cucina, un luogo difficilmente accessibile e, per di più, oscuro, dove l'occhio umano avrebbe notato solo il buio. Posti impossibili, che manifestano la velata superficialità dello sguardo.

Il mio mondo interiore era buio ed io superficiale. Il mio sguardo interiore si sforzava tanto, ma non vedeva la luce. Nemmeno un filo sottile di luce. Di tanto in tanto, cercavo di allontanarmi dal granitico orizzonte delle mie nubi, per farmi avvolgere dal calore del mio scialle di lana, bianco e puro, che metteva ordine nei miei pensieri. Mi proteggeva, mi accarezzava, mi coccolava, mi riscaldava. Tornai per un attimo in me e di colpo ebbi l'impressione che, in quel momento, nulla, neanche lo scialle, avrebbe coperto il mio cielo grigio. Acquistavo coscienza della realtà, ma poi cedeva al mio inconscio trasparente, ma tigioso, come se fosse stato un pezzo di legno duro e resistente, pronto a predominare sulla realtà dei sensi. Tendevo a coprire i miei occhi verdi con le ciocche dei capelli per non subire domande altrui, alle quali, se rispondevo, lo facevo con un grido di disperazione, ma senza liberarmi del tutto. Non riuscivo a dissimulare la mia sofferenza, la mia insoddisfazione, le mie emozioni e il mio aspetto abbastanza ermeneutico agli occhi di quell'uomo, metà artista e metà genio. Ero capricciosa, non riuscivo a stare ferma e tutte le possibili posizioni che assumevo erano scomode. Mi logorava una malattia morbosa. Mi sentivo inebetita. Non controllavo i miei sentimenti con grande facilità. Ero stanca di celare, di inghiottire e

di non riuscire a rigettare quel bastardo nemico assillante. A volte, invece, reagivo diversamente chiudendomi tra gli scaffali segreti del mio “ego” e non rispondevo, occultando dietro al mio sguardo una risposta silenziosa e tagliente, come una lama di ferro. Stavo bene, ero coccolata, ero protetta in quegli scaffali. Sì, lì mi sentivo proprio al riparo. Nella mia mente, all’improvviso, aprivo capitoli della mia vita. Mi immergevo in essi, li rivivevo, iniziavo a leggerli lentamente, li riassumevo, poi ritornavo spesso sul finale, svolgendo una rituale riflessione sui fattori che avevano contribuito a mutare il mio carattere e le mie azioni quotidiane. Cercavo di capire l’errore, l’ingranaggio sbagliato, affinché fossi riuscita a curare la mia malattia morale.

Tra quelle pagine immaginarie, dunque, mi sentivo protetta. Ero proprio al caldo. La polvere, le pagine, la stanza del mio animo, dove risiedevano quei piccoli scaffali ideali, erano prerogative essenziali per raggiungere lentamente, passo dopo passo, la meta desiderata. Detestavo far notare agli altri il mio umore e qualsiasi parola o consiglio altrui mi sbertucciavano l’animo, come quando stringevo forte il mio scialle e appariva sgualcito e vecchio. Avevo paura di cascare nel vuoto della mia coscienza morale, nera, buia, che avevo iniziato a scardinare con tanta cura e attenzione; talvolta avevo paura di cadere, di cedere per sempre e di frantumare la mia sensibilità in tanti piccoli pezzi di un grande puzzle che neanche la mia accesa pazienza sarebbe riuscita a ricomporre, dimenticando, in tal modo, la mitica arte di resistere – insegnatami da mia madre – con il rischio di rimanere abbandonata per sempre nello spazio nero. Spazio orribile in cui serbavo ciò che mi rendeva triste. Nel silenzio della notte, mi accorsi che non sarei riuscita a obliare la paura di vivere il mio passato attraverso il ricordo. Avrei continuato a riempire il mio presente di granelli di sabbia simili ad aghi sottili, pungenti e fastidiosi, inseriti nella mia

mente e difficilmente estraibili. «Perché sto vivendo tutto ciò?» mi chiedevo.

Dentro di me c'era movimento. Dentro di me c'era un mare in tempesta. Onde agitate si ripetevano una dietro l'altro e non riuscivano ad assestarsi. Non vedevo nulla, mi trasportavano da uno scoglio all'altro. Sbattevo, sanguinavo e la salsedine non rimarginava le mie ferite. Percepivo questi movimenti bruschi e dolorosi. Succedeva spesso che, quando riflettevo e facevo visita ai miei scaffali di ricordi, non sentivo rumori. C'era il silenzio. Ero immobile tanto che neanche il pizzico di zanzara o la mosca che gironzolava intorno al capo riuscivano a distrarmi dalla magia di quell'istante. Ancora oggi, di quel momento, mi manca la visione del mio volto, dei miei occhi, del mio labbro. Se mi fossi specchiata avrei osservato la cupezza del mio sguardo. Il mio sorriso leggermente tirato o gli occhi socchiusi avrebbero parlato da sé. Erano piccoli attimi in cui mi sentivo bloccata in un'anfora fragile, dalla quale non riuscivo ad uscire e, al contrario, se fossi stata brava a venirme fuori, mi sarei frantumata in mille pezzi difficilmente risistemabili. Il filo rosso della mia esistenza si spezzò presto. Cercai di ricucirlo più e più volte. Non riuscivo a comprendermi. A volte, mi faceva male vivere il ricordo, altre volte mi sentivo al sicuro quando mi rifugiavo negli scaffali dei ricordi.

Vissi questi momenti per diversi mesi: di qua e di là, trasportata dalle onde del mare. Sconvolgimenti improvvisi e brividi di freddo disturbavano la mia esistenza. In un batter d'occhio, il mare non era più agitato, ma io mi ero persa su una spiaggia che non conoscevo. Mi aveva trasportata in un luogo estraneo.

Ero inconsapevole di tutto e camminavo nella mia quotidianità come uno spettro. Ero il fantasma di me stessa, cosic-